DOPPIOZERO

L'Italia (linguistica): un'ultra-nazione

Nunzio La Fauci
15 Aprile 2011

â??L'Italia rimane ancor oggi in molti aspetti fondamentali un precario amalgama di regioni profondamente diverse, animate da diffidenza reciproca o da mutua incomprensione. Quella che si definisce lingua italiana Ã¨ perlopiÃ¹ un mezzo di comunicazione al quale si fa ricorso per comoditÃ . Le parlate regionali, le cui molte particolaritÃ e incomprensibilitÃ reciproche vanno ben al di lÃ della loro qualifica di dialetti [â?¦] continuano a dominareâ?•.

George Steiner si Ã¨ cosÃ¬ espresso sull'Italia e sull'italiano in un articolo comparso sul New Yorker una ventina di anni fa e recentemente pubblicato in traduzione italiana.
A cavaliere dei secoli ventesimo e ventunesimo e, con la traduzione, a un passo dal centocinquantesimo anniversario dell'unitÃ politica italiana, lo scritto di Steiner ribadisce a un pubblico internazionale un luogo comune e agli Italiani ciÃ² che gli Italiani sanno bene, perchÃ© sta giornalmente sotto i loro occhi, nelle loro orecchie, sulle loro bocche. Ricorda poi che esistono punti di vista ragionevoli (che non vuol dire condivisibili necessariamente) a partire dai quali Ã¨ lecito ritenere che l'Italia unita si Ã¨ rivelata e si rivela giorno dopo giorno un fallimento. Lo si puÃ² dire ormai (si spera) senza che nessuno ne meni scandalo. Si prenda il fondamento concettuale, prima ancora che ideologico del cosiddetto Risorgimento italiano che si trovÃ² (magari solo casualmente) a essere il prevalente; si prenda la forma di stato italiano che ne risultÃ² e che, come si Ã¨ visto, ha anche trasceso l'opposizione tra monarchia e repubblica. Si mettano fondamento concettuale e forma statuale in rapporto con certi loro correlati, se non si vuol propriamente dire con certi loro esiti: per es., per citare fatti storici di un qualche peso e non la minuteria municipalistica che riempie le gazzette, con le guerre in cui l'Italia si Ã¨ gettata, in quanto unita.

L'Italia unita le ha appunto perdute tutte, anche la Grande Guerra. Quale prova di una catastrofica dÃ©bÃ¢cle nazionale piÃ¹ chiara dell'avvento del Fascismo? Ã? vero che, profittando con destrezza di qualche apparenza, differenti propagande si son provate volta per volta ad affermare il contrario, parlando nonostante tutto di vittorie. Fasi esiziali e postumi della Seconda Guerra Mondiale furono in proposito esemplari. Ma si trattÃ² appunto di rigirare frittate gigantesche, riuscendo cosÃ¬ magari a convincere chi aspettava solo d'essere nuovamente convinto: non importa di cosa, ma nuovamente convinto. Come non parlare allora di un fallimento e di un fallimento giÃ pagato a carissimo prezzo? Con lo sguardo profondo della letteratura, il Giovanni Verga dei Malavoglia lo raccontÃ² del passato: che diavolo ci faceva infatti il siciliano Luca Toscano a Lissa?

Raccontandolo del passato, lo prefigurÃ² perÃ² di un futuro poi realizzatosi ben oltre la sua fantasia. D'altra parte, per far un'Italia politicamente unita forse non si sarebbe potuto fare altrimenti. Quando le circostanze precipitarono, la cultura politica italiana ch'era corrente non avrebbe potuto pensare l'Italia unita diversamente da come essa fu arrangiata alla meno peggio. Dalle rape non si cava sangue e, come si sa, l'unitÃ si trovÃ² fatta in modo imprevisto e imprevedibile. Criticando, si rischia di far la figura barbina di chi si impanca a a giudice e censore con la piÃ¹ facile risorsa per le intemerate degli stupidi: il senno del poi. Per prima cosa, tuttavia, non di senno del poi si tratta, dal momento che i lavori per l'unificazione d'Italia non

hanno in realtÃ mai smesso d'essere in corso (come Ã¨ costume per ogni altra questione nazionale). Secondariamente, potrebbe essere utile capire se essi non siano ab ovo destinati al fallimento, dal momento che Ã¨ forse fallace il modo di considerare gli Italiani cui essi s'ispirano. Non per celia, si direbbe tale modo mesto e iettatorio, prima ancora che rigido e perfidamente pedagogico. Una figura di spicco del movimento risorgimentale medesimo ne fece ironico controcanto quando affermÃ² fÃ¼r ewig che, fatta (come pareva) l'Italia, bisognava fare gli Italiani. Ebbene, con gli Italiani, parve ovvio allora e, da allora, sempre, che bisognasse fare anche l'italiano. Le parole di Steiner poste in esordio dicono di una deficienza linguistica nazionale che da molti Ã¨ stata ed Ã¨ tenuta giustamente per cruciale. Essa ebbe del resto autorevoli certificatori.

Tale fu Alessandro Manzoni, giÃ allora nume tutelare delle patrie lettere. Meglio, tale fu l'Alessandro Manzoni di cui si fece codazzo la schiera di coloro che, non avendo idee proprie, stavano conformisticamente all'accatto delle altrui. E le manzoniane parvero adattissime alla bisogna, ben al di lÃ delle intenzioni di una figura divenuta eponima. L'Italia non ha una lingua? Eletta una norma, come era giÃ stata dal magistero manzoniano, che i chierici si incarichino d'impartirla prescrittivamente ai laici, destinati altrimenti al peggio e alla perdizione.

Certificatore della deficienza linguistica nazionale fu anche Graziadio Isaia Ascoli, con sensibilitÃ e prospettive diverse e piÃ¹ profonda intelligenza di fatti linguistici. Il glottologo (cosÃ¬ il tapino, per primo, definÃ¬ professionalmente se medesimo) godette d'un seguito piÃ¹ sparuto di quello toccato al feticcio del letterato. A ciÃ² lo destinavano la sua specifica competenza e un'idea dell'Italia linguistica e di ciÃ² che da essa era richiesto ai dotti che minacciava impegni di studio invece di promettere ghiotte occasioni per predicozzi e fervorini o per quelle baruffe intellettuali che confermano ruoli e funzioni e assicurano notorietÃ .

Prima di lanciarsi nella programmazione del meglio, i dotti avrebbero dovuto infatti farsi competenti, rendendosi conto degli esatti valori di una realtÃ linguistica multiforme e articolata, come quella presentata da un'area geografica pur tutt'intera definibile come italiana. Una lingua nazionale, pensava Ascoli, si sarebbe cosÃ¬ magari prodotta, per propagazione culturale, maturando lentamente tra i commerci via via sempre piÃ¹ elevati delle differenti voci di tale realtÃ .

Si Ã¨ cosÃ¬ giunti al nocciolo dell'autentica questione linguistica italiana e a ciÃ² che, a partire da essa, si puÃ² apprendere di profondo quanto agli Italiani. Sulla soglia del nuovo millennio, un valente storico della lingua come Alfredo Stussi, mirando al sodo, ha affermato che â??descrivere l'area linguistica italiana significa innanzi tutto indicarne l'articolazione dialettaleâ?•. Sette secoli dopo (mirabile dimostrazione della permanenza di tratti caratterizzanti), sono parole in cui si riflette quanto sentenziava Dante Alighieri: â??E perciÃ² se volessimo calcolare le variazioni principali, le secondarie e le sotto-secondarie del volgare d'Italia, persino in questo piccolissimo angolo del mondo ci accadrebbe di giungere non solo a mille varietÃ ma anche a un numero maggioreâ?•.

La varietÃ : il tratto permanente della nazione italiana, dal punto di visto linguistico. Poco importa precisare adesso se, a proposito della varietÃ italiana, si tratta solo di dialetti o delle molteplici forme sotto le quali si presenta quella diversitÃ linguistica che invita naturalmente alla comparazione e alla coordinazione concettuale. Importa invece osservare che, a chi ha una visione rigida dell'espressione linguistica (che Ã¨ forse la cosa umana meno rigida e piÃ¹ plastica che ci sia), la varietÃ puÃ² parere frammentazione, disordine. Se a qualcuno pare tale, perÃ², la ragione sta nel suo punto di vista. Basta adottarne uno diverso, infatti, e la varietÃ linguistica (quella italiana in particolare) si presenta come articolazione sistematica, composita armonia.

E se chi pensa rigidamente ritiene la varietÃ causa d'isolamento umano e culturale, da un diverso punto di vista, essa appare come continua occasione di arricchimento dell'esperienza di vita. Il sempre che si puÃ² evocare in questo scritto Ã¨, naturalmente, quel sempre che, come arco cronologico, alberga la transeunte esistenza di uno strutturato consorzio umano. Ebbene, in funzione di tale sempre, l'Italia si presenta da sempre come un'area linguisticamente varia e plurale. L'esperienza di tale varietÃ Ã¨ da secoli disponibile per qualunque viaggiatore, anche il piÃ¹ semplice e digiuno di filologia, come lo Ã¨ per gli osservatori competenti.

Tra costoro, primo, e non solo per ragioni cronologiche, Dante. Il brano sopra riportato, in traduzione, Ã¨ tratto dal De Vulgari Eloquentia, operina incompiuta che, come la maggiore del suo autore, resta irrinunciabile per capire l'Italia linguistica, anzi (come Dante vi scriveva) l'Ytala silva. Il riferimento a una selvatichezza italiana suona provocazione. Si potrebbe quindi dirlo dantesco per antonomasia. Con ironia, Ytala silva qualifica dalla prospettiva culturale il dominio che, dal punto di vista naturale, era ai tempi di Dante ed Ã¨ ancora forse il meno selvatico d'Europa e del Mediterraneo.

Ben lungi dall'albergare propriamente selve, tale dominio fu culla di un modello della civiltÃ urbana continentale, precisamente di un modello intricato, in apparenza, come Ã¨ intricata una selva. L'Italia Ã¨ selva di borghi e cittÃ . Nessun borgo, nessuna cittÃ italiana Ã¨ culturalmente trascurabile. L'Italia Ã¨ quindi selva delle loro espressioni, nessuna culturalmente trascurabile. Non c'Ã¨ virtÃ¹ che non possa tuttavia presentarsi come vizio. La circostanza di tale diffusa significativitÃ culturale e linguistica non Ã¨ quindi estranea al prosperare di uno dei maggiori difetti nazionali (come Dante ben sapeva, considerandolo manifestazione di stupiditÃ): il municipalismo.

L'insegnamento fornito dal paradigma dantesco non si ferma tuttavia al riconoscimento di una varietÃ linguistica intricata come una selva. In funzione della selva linguistica, Dante disse infatti possibile l'inventio dell'odorosa pantera. CosÃ¬ chiamÃ² con deliziosa metafora un'espressione, nel volgare del sÃ¬, che andasse oltre, al di lÃ della varietÃ e ovviamente al di lÃ delle sciocchezze dei municipalismi. Disse possibile tale inventio razionalmente: meglio, rationabilius, in modo piÃ¹ razionale. Sapeva infatti che c'era chi (come poi c'Ã¨ sempre stato tra i chierici italiani) prendeva a scusa del proprio fallimento il lampante intrico della selva e concedeva alla sua pigrizia di negare l'esistenza della pantera odorosa, di dichiararne inutile la ricerca ed impossibile l'inventio. Rispetto a costoro, Dante rivendicava un'applicazione piÃ¹ razionale nei metodi di ricerca. PerchÃ©, si badi bene, per Dante, inventio non era, ovviamente, invenzione, come oggi s'intende. Era ritrovamento, scoperta.

E di cosa, allora, se non di un sistema che, nella contingenza, coordina e armonizza la varietÃ , senza rinnegarla? La prova del ritrovamento dell'odorosa pantera da parte di Dante esiste: Ã¨ la Commedia. Ã? prova concreta, ottenuta direttamente in corpore vili. Piuttosto che attardarsi a dire, in teoria, come si dovesse condurre la ricerca del volgare del sÃ¬, Dante si impegnÃ² a trovarlo in una prassi espressiva. Lo trovÃ² e lo esibÃ¬, smentendo i suoi negatori. Da allora e per ogni epoca della storia culturale italiana, non si dirÃ cosa diversa di chiunque ha posto cura (come sempre si dovrebbe) alla sua espressione. Manzoni e Verga, sopra ricordati, in modi diversi hanno condotto la medesima ricerca: con esiti felici.

Per fare esempi piÃ¹ recenti e di nuovo tra loro differenti, Italo Calvino e Pier Paolo Pasolini sono stati due italiani del secondo Novecento che, cercando l'italiano, l'hanno trovato. E caso in apparenza paradossale, di lÃ d'ogni giudizio di valore letterario, Ã¨ quello recentissimo di Andrea Camilleri. Con grande soddisfazione personale, lo scrittore siciliano, da autentico sperimentalista, s'Ã¨ concesso il lusso di trovare un ulteriore punto di equilibrio dell'espressione italiana, in condizioni formali estreme che paiono dialettali ma sono italiane, come dimostra il suo straripante successo commerciale dal Gottardo a Capo Passero.

Anche, anzi soprattutto fuori della letteratura e in ogni aspetto della vita sociale della nazione, del resto, l'espressione italiana (giornalistica, istituzionale, personale) comporta una scoperta, un ritrovamento, se aspira a essere autentica, felice ed efficace. Nel caso contrario, essa Ã¨ fallimento: un sontuoso fallimento, magari, ma un fallimento. Mille e piÃ¹ di mille sono le varietÃ dell'Ytala silva. Esse sono una continua sfida all'intelligenza di chi sospetta nell'apparenza della variazione l'esistenza di un processo generatore di varietÃ , in ciÃ² che si manifesta come variazione quanto ne rende possibile la manifestazione e prova a sintonizzarsi con l'identitÃ soggiacente cui le variazioni si riferiscono.

Attribuire a una nazione un'identitÃ linguistica non equivale infatti ad assegnarle una lingua, anche se, sotto altri cieli, tale circostanza si verifica. L'Italia si incarica di dimostrare che la rigiditÃ di una lingua nazionale (o anche di piÃ¹ lingue nazionali: l'accento cade sulla rigiditÃ , non sul numero) non Ã¨ il solo modo con cui un'identitÃ linguistica si stabilisce. Sarebbe peraltro ben strano che, quanto all'aspetto della vita umana che ha prodotto il mito di Babele, si desse al mondo una sola possibilitÃ . L'identitÃ italiana va infatti ben oltre una lingua, come va ben oltre le mille e piÃ¹ di mille parlate albergate dall'area geografica. L'espressione italiana non ha una regina (come l'inglese) nÃ© ha avuto un Lutero (come la tedesca). E non ha nessuna Parigi (come la francese): neppure quella Firenze con cui, per ragioni contingenti, si trova da qualche secolo a dovere fare i conti. Ã? ancora mobile. Ã? impossibile acquistarla giÃ bella e fatta, perchÃ© non trova ragioni nella fissitÃ di un canone (cosÃ¬ avviene per altre comunitÃ linguistiche europee) ma in un processo, che comporta costantemente un'attitudine comparativa.

Comparandosi, gli Italiani si riconoscono. SarÃ questa la ragione che spiega la loro attitudine a un'accesa socialitÃ , amichevole o polemica poco importa? C'Ã¨ da crederlo, dal momento che gli Italiani si riconoscono per quelle rigorosissime approssimazioni che possono dare felice luogo a interminabili contenziosi. In ogni loro interazione, calcolano somiglianze e differenze reciproche, si collocano e collocano il loro interlocutore nel territorio, fanno mappe fonologiche e grammaticali della selva. L'Italia non esisterebbe senza un gioco comparativo del genere. Non esisterebbe senza la sofisticata competenza delle somiglianze e delle differenze che tale gioco comporta, senza l'attitudine che ne deriva di spaccare in quattro ogni capello.

Il gioco serve sovente a dividersi, ma come ci si potrebbe dividere se non ci si pensasse in funzione di un intero? Meglio, dividersi sarebbe impensabile se non ci si considerasse come un ultra intero, un Ã?berganzes, per adoperare una parola che fu cara a Robert Musil e nel primo elemento della quale occhieggia Friedrich Nietzsche. Gli Italiani lo sanno bene: non c'Ã¨ italiano piÃ¹ italiano di chi si sente e proclama d'essere, anzitutto e magari esclusivamente, veneto o campano, lombardo o siciliano e, a chi lo intende, rivela cosÃ¬ ciÃ² che conta: d'essere ultra italiano.

C'Ã¨ forse un eccesso di compiacimento e un gusto per il raggiro della dabbenaggine foresta in questo specchiarsi degli Italiani nello spettro della loro varietÃ . Come Dante diceva, lo spettro Ã¨ peraltro amplissimo: ma non Ã¨ indefinito. Ã? labirintico ma non caotico come pare. Sconcerta e istupidisce gli osservatori ingenui, abituati a o desiderosi di situazioni linguistiche piÃ¹ semplici e ovvie. Ne ottunde le capacitÃ analitiche. Li induce a giudizi che si risolvono in corrivitÃ e luoghi comuni. Nel tentativo di comprendere l'Italia, li fa cosÃ¬ prede intellettuali di quei chierici prescrittivi e di quegli eminenti mandarini che, comunque orientata quanto a ideologia, la cultura italiana non smette mai di produrre in quantitÃ .

Dalle loro prospettive, gli Italiani, in quanto tali, sono eternamente deficienti, perchÃ©, per esser tali, mancherebbe loro sempre qualcosa e, come Italiani, sarebbero sempre da fare, come da fare sarebbe l'italiano. Ã? la prospettiva di coloro che fecero a modo loro l'Italia unita e domani, sempre a loro modo e esattamente per le medesime ragioni, potrebbero farla disunita. Per eternarsi come ceto, l'hanno infatti volta

per volta fatta clericale e anticlericale, fascista e antifascista, comunista e anticomunista, fino ai cascami odierni, troppo corrivi perchÃ© sia qui richiesta una loro menzione. L'odorosa pantera esiste, perÃ², e l'identitÃ linguistica italiana va oltre il dissidio tra unitÃ e suo contrario. L'Italia linguistica non Ã¨ unita (e mai forse lo sarÃ). CiÃ² non significa perÃ² che essa sia disunita (disunita, del resto, non Ã¨ mai stata). L'Italia linguistica svela agli Italiani, come agli stranieri che amorosamente desiderano capirli, ciÃ² che gli Italiani sono, forse, non solo dal punto di vista linguistico. L'Italia linguistica dice che gli Italiani non sono una nazione. Sono un'ultra nazione.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO